



Cuori eletti

BENEDETTO IL POSSENTE IDDIO, CHE MI HA FATTO UN SÌ GRAN BENE!

■ a cura di Arianna Battisti

Don Chisciotte della Mancia

narra la storia di Alonso Chisciano, un gentiluomo che, smarrita la ragione a causa della lettura dei libri di cavalleria, credendo che tutto ciò che si racconta in essi sia verità e che egli stesso sia - in pieno XVII secolo - un cavaliere errante, convincerà l'umile contadino Sancio Panza a fargli da scudiero, a percorrere le vie della Mancia in cerca di avventure. Di qui tutto diverrà una peripezia e Don Chisciotte vedrà il reale sempre secondo la sua ottica cavalleresca, per cui le locande saranno mulini, le greggi degli eserciti, i mulini dei giganti, la sciatta e puzzolente contadina Dulcinea una dama di rara bellezza e raffinata eleganza. Pur avendo prima assecondato l'amico nelle sue fantasie, Sancio non smetterà di considererà la realtà per ciò che è e comincerà a tentare di convincere il cavaliere che ciò che questi pensa non corrisponde alla realtà, fintanto che Don Chisciotte ritornerà a casa sconfitto, ma avendo recuperato la ragione, rendendosi conto che tutto quello che ha rincorso è stato frutto della sua immaginazione, poiché la realtà è diversa dai racconti fantastici dei libri cavallereschi.

Di quest'opera sono state date innumerevoli interpretazioni, si è parlato di parodia dei romanzi cavallereschi, proiezione della personalità dell'autore, immagine della decadenza spagnola nei comportamenti di Don Chisciotte, addirittura di contrasto tra idealismo-realismo, ma tra tutte queste interpretazioni, il senso che in questo articolo ci preme richiamare è l'evasione dalla realtà che compie il cavaliere in virtù del suo sogno da realizzare, e quando poi anche questo non lo soddisferà più, egli non potrà che rinsavire, tornare in sé e dare il giudizio sulla sua vita passata dicendo: *"Benedetto il possente Iddio, che mi ha fatto un sì gran bene! Davvero la misericordia sua non ha limite, né valgono a diminuirla o impedirli i peccati degli uomini! (...) La misericordia è quella che mi ha fatto in quest'istante il Signore, presso il quale, come ho detto, non sono valsi a impedirli i miei peccati. Io sono ormai in possesso del mio giudizio, libero e chiaro, senza le caliginose ombre che su di esso avevano gettato le mie continue, squallide letture dei detestabili libri cavallereschi. Riconosco ormai la loro assurdità e*

le loro bugie, e la sola cosa che mi dispiace è che questo ravvedimento sia giunto così tardi da non lasciarmi il tempo di fare ammenda, leggendo libri che siano luce dell'anima. Fatemi le vostre congratulazioni, miei cari signori, perché io non sono più don Chisciotte della Mancia, ma sono Alonso Chisciano a cui i suoi costumi meritano il nome di Buono. Ormai sono nemico di Amadigi di Gaula e di tutta l'infinita caterva del suo lignaggio; e mi sono noiose tutte le storie profane dell'errante cavalleria; adesso riconosco la mia stoltezza ed il pericolo in cui per averle lette mi ero cacciato; e per misericordia di Dio, e avendone fatta esperienza di persona ora le aborrisco". E stupirà proprio che a quella realtà che stentava a vivere Don Chisciotte si consegnerà nei suoi ultimi istanti di vita, fuggendo con orrore quei sogni farneticati all'inizio, causa di stoltezza e pericoli, permettendo alla misericordia di Dio di perdonare le sue scelleratezze e permettendo al suo io, dopo l'impresa *"d'aver vissuto pazzo"*, la gran avventura di *"morir saggio"*.

Miguel de Cervantes Saavedra



Miguel de Cervantes Saavedra nasce ad Alcalá de Henares nel 1547, poco più che ventenne viene in Italia, ove può conoscere la fiorente cultura rinascimentale e, a causa del temperamento idealista, si arruola come soldato nell'esercito imperiale. Partecipa eroicamente alla battaglia di Lepanto (1571) contro i Turchi, restando ferito e perdendo il movimento del braccio sinistro. Di ritorno in Spagna, viene catturato dai pirati e rimane prigioniero ad Algeri finché i Padri Trinitari non riescono a farlo liberare, dietro un considerevole riscatto. L'esperienza della prigionia lo trasforma in un fervente difensore della libertà e della giustizia. Di nuovo in patria, il matrimonio e le complicazioni familiari, gli fanno conoscere l'amaro sapore della delusione. Esattore delle provvigioni per l'*Invincibile Armada*, a causa della professione, finisce in carcere, ove inizia la redazione del *Don Chisciotte*. Quindi vive tra Valladolid e Madrid, sfruttando il successo letterario della prima parte del romanzo (1605) che lo renderà celebre nel mondo intero: *El ingenioso hidalgo Don Quijote de la Mancha*. Nel 1615 pubblicherà la seconda parte di *El Quijote (Il Chisciotte)* a Madrid, poi morirà solo, povero e dimenticato da tutti nel 1616.

FU SUA VENTURA VIVER PAZZO E MORIR SAGGIO



Don Chisciotte pregò d'essere lasciato solo, perché voleva dormire un po'. Così fecero, e dormì, come suol dirsi per tutta una tirata di oltre sei ore; tanto che governante e nipote pensarono che da quel sonno non dovesse svegliarsi più. Si destò invece in capo al tempo che s'è detto, e gettando un grido disse: "Benedetto il possente Iddio, che mi ha fatto un sì gran bene! Davvero la misericordia sua non ha limite, né valgono a diminuirla o impedirli i peccati degli uomini!"

La nipote prestò attenzione alle parole dello zio, e le parvero più sensate di quelle che diceva di solito, perlomeno durante quella malattia, e gli domandò: "Che dice la signoria vostra? C'è nulla di nuovo? Di che misericordia o di che peccati degli uomini si tratta?" "La misericordia, nipote" rispose Don Chisciotte, "è quella che mi ha fatto in quest'istante il Signore, presso il quale, come ho detto, non sono valsi a impedirli i miei peccati. Io sono ormai in possesso del mio giudizio, libero e chiaro, senza le caliginose ombre che su di esso avevano gettato le mie continue, squallide letture dei detestabili libri cavallereschi. Riconosco ormai la loro assurdità e le loro bugie, e la sola cosa che mi dispiace è che questo ravvedimento sia giunto così tardi da non lasciarmi il tempo di fare ammenda, leggendo libri che siano luce dell'anima. Io mi sento, cara nipote, in punto di morte; e vorrei farla tale da far capire che non è stata così cattiva la mia vita da dover lasciare dietro di me una reputazione di pazzo; che se è vero che lo sono stato, non vorrei che questa verità trovasse conferma nella morte. Chiama, cara, i miei buoni amici: il curato, il baccelliere Sansone Carrasco e maestro Nicola, il barbiere, che voglio confessarmi e far testamento".

Ma la nipote poté risparmiarsi questa fatica, perché in quel momento entrarono tutti e tre. Non appena li vide, don Chisciotte disse: "Fatemi le vostre congratulazioni, miei cari signori, perché io non sono più don Chisciotte della Mancia, ma sono Alonso Chisciano a cui i suoi costumi meritavano il nome di *Buono*. Ormai sono nemico di Amadigi di Gaula e di tutta l'infinita caterva del suo lignaggio; e mi sono noiose tutte le storie profane dell'errante cavalleria; adesso riconosco la mia stoltezza ed il pericolo in cui per averle lette mi ero cacciato; e per misericordia di Dio, e avendone fatta esperienza di persona ora le aborrisco". (...) E Sansone gli disse: "Proprio ora, signor don Chisciotte, che

abbiamo notizia che la signora Dulcinea è disincantata, se n' esce a dir questo? E proprio ora che siamo in procinto di farci pastori, e di passare la vita cantando come dei principi, la signoria vostra vuole farsi eremita? Stia zitto, per la sua vita, torni in sé e lasci perdere le sciocchezze". "Quelle fatte finora" replicò don Chisciotte, "e che sono state così vere a mio danno, la morte le muterà, con l'aiuto del cielo, in mio profitto. Io sento, signori, che me ne vo morendo rapidamente: mettano da parte gli scherzi, e mi facciano venire un confessore che mi confessi e un notaio che mi scriva il testamento; che in momenti come questi l'uomo non deve scherzare con l'anima; prego perciò che intanto che il signor curato mi confessa, vadano a chiamare un notaio".

Si guardarono tutti l'un l'altro, stupiti dalle parole di don Chisciotte e, anche se in dubbio, gli vollero credere, e uno degli indizi da cui arguirono ch'egli stava per morire, fu la facilità con cui s'era mutato da pazzo a savio; perché alle già dette parole ne aggiunse molt'altre così ben dette, così cristiane e così logiche, che li fece uscire del tutto dal dubbio e convincersi che era savio.

Il curato fece uscire tutti e rimasto solo con lui, lo confessò. Il baccelliere andò a chiamare il notaio, e tornò presto con lui e con Sancio Panza, e Sancio, che il baccelliere aveva già informato dello stato in cui era il padrone, trovate in pianti la governante e la nipote, fece anche lui la faccia del pianto e giù a versar lacrime. Finita la confessione, il curato uscì dicendo: "Muore davvero ed è davvero savio Alonso Chisciano il Buono; possiamo entrare per fargli far testamento". (...)

E don Chisciotte, raccomandata la sua anima con tutte quante le formule cristiane che son richieste, (...) rivoltosi a Sancio, gli disse: "Perdonami, amico, di averti messo nella condizione di sembrar pazzo con me, facendoti cadere nell'errore in cui ero caduto io, che vi siano stati o vi siano al mondo cavalieri erranti".

Infine, dopo aver ricevuto tutti i sacramenti e sconfessato con molte ed efficaci ragioni i libri di cavalleria, arrivò l'ultima ora di don Chisciotte. Si trovò presente il notaio, e disse che mai in nessun romanzo cavalleresco aveva letto che un cavaliere errante morisse nel proprio letto così serenamente e da buon cristiano come don Chisciotte, che fra la compassione e le lacrime di quanti si trovavano lì, rese il suo spirito; e intendo dire che morì. (...)

Questa fu la fine che fece il fantastico cavaliere don Chisciotte della Mancia, il cui paese Cide Hamete non volle precisare per far sì che tutti i villaggi e i paesi della Mancia dovessero contendersi il diritto di adottarlo e di farlo proprio così come si contesero Omero le sette città di Grecia.

Si omettono qui i pianti di Sancio, della nipote e della governante di don Chisciotte, nonché i nuovi epitaffi per la sua sepoltura; tuttavia Sansone Carrasco gli mise questo:

"Giace qui il forte *hidalgo* salito a tal grado di valore, che morte non poté trionfare di lui nel suo morire.

Affrontò tutto il mondo e vi recò lo spavento; e fu sua ventura viver pazzo e morir saggio".

E il bravissimo Cide Hamete disse alla sua penna: "Qui rimarrai, appesa a questa tavoletta e a questo fil di rame, non so se ben appuntita o mal tagliata pennuccia mia, dove vivrai lunghi secoli, se storici birbanti e presuntuosi non te ne staccheranno per profanarti". (...)

E con ciò terrai fede alla tua cristiana professione, consigliando bene chi ti vuol male; ed io resterò soddisfatto e fiero di essere stato il primo a godere per intero il frutto dei suoi scritti, come volevo, che altro non è stato il mio intento che quello di far odiare dagli uomini le bugiarde e assurde storie dei libri di cavalleria, che ad opera di quelle del mio autentico don Chisciotte van barcollando, e finiranno per cadere del tutto, senza alcun dubbio.